



SAN FERMO

UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ
TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 8-95
Anno 2016-
17

DOMENICA QUARTA DI QUARESIMA 26 Marzo 2017
I Sam 16,1b.4.6-7.10-13; Ef 5,8-14; Gv 9,1-41

Intervento di Antonella Fermi

Ci troviamo oggi di fronte ad un passo che Giovanni costruisce con un crescendo di tensione e drammaticità. L'intento è sicuramente quello di interpellare direttamente chi legge, mostrando lo svolgersi progressivo della rivelazione di Gesù, come avevamo visto anche nel brano della Samaritana di domenica scorsa.

Assistiamo e siamo coinvolti in un vero dramma, con molti personaggi (il cieco, Gesù, i discepoli, i genitori del cieco, i vicini, i farisei, i Giudei) e diverse questioni intrecciate: da quella del rapporto colpa-malattia, al rapporto Gesù-legge, alla dialettica esclusione-inclusione, al tema della luce, centrale in questo passo, come in tutto il vangelo di Giovanni, fin dal Prologo.

Mi vorrei soffermare solo su qualcuna di queste tematiche, tenendo al centro quello che chiamerei il problema del discernimento.

La scena si svolge a Gerusalemme; non è un caso: lì è il centro della fede e dell'autorità religiosa, lì abita la leadership del popolo, lì risiedono quelli che fanno.

"Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono": singolare che non si dica che anche i suoi discepoli lo videro, deve essere implicito, altrimenti non avrebbero avuto lo spunto per interrogare Gesù. Ma considerando lo svolgersi del racconto, non sembra casuale: l'unico che lo vede realmente è Gesù. E non vede un cieco, ma un uomo cieco. Per tutti gli altri sembra normale un mendicante cieco, una parte del paesaggio urbano. Probabilmente sembra così anche all'uomo cieco stesso, che infatti non chiede niente: c'è, se ci pensiamo, una sorta di assuefazione al male, sia per chi vi passa accanto, spesso senza vederlo, sia perfino per chi lo vive. Una rassegnazione senza speranza.

Di più, c'è l'identificazione dell'uomo con il suo problema, la sua sventura. Anche noi, del resto, per brevità diciamo che questo è il miracolo del cieco nato. Ma se questa è la sua condizione, non significa che sia la sua identità. (parentesi: come è difficile, quando si incontra una persona colpita da un grave problema, non porsi nei suoi confronti quasi identificandola con il problema! Il povero

con la sua povertà, il marginale con la sua marginalità, il profugo con il suo dramma, il malato con la sua malattia. Anche con le persone a noi più vicine occorre attenzione per riuscire a non banalizzare la gravità e insieme a tenere il tutto tondo di quello che l'altro è)

Per i discepoli quest'uomo non è che l'occasione per porre una domanda etico-teologica: di chi è la colpa? Questione attuale al tempo, ricorrente in tutta la Bibbia; non mi ci addentro. Ma non credo che sia proprio del tutto superata, non mi pare ci possiamo autorizzare a guardare i discepoli così dall'alto. Credo di poter dire che anche noi qualche volta non sfuggiamo al tentativo (alla tentazione?) di cercare un ordine nell'universo morale in ciò che accade, di rassicurare noi stessi dicendo che se è capitato qualcosa all'altro è perché in fondo se l'è cercato. Non parlo qui della malattia, ma di altre forme di male. Ci rassicura, ci fa sentire un po' protetti. E anche quando non diamo la colpa alla persona stessa, la reazione immediata di individuare un colpevole non mi pare ci sia del tutto estranea.

Per Gesù non è così: Gesù non si domanda da dove venga il male, si chiede che cosa Dio farà, dove ci vuole condurre Dio attraverso questa storia. E cosa può fare lui (cosa posso fare io?). Un bel ribaltamento di prospettiva.

Gesù si prende cura dell'uomo malato. L'uomo passa da problema morale da affrontare a persona di cui occuparsi. Le azioni che Gesù fa sono descritte: sputa, fa del fango con la terra, spalma il fango sugli occhi dell'uomo nato cieco e lo manda a lavarsi in una vasca posta dall'altra parte della città. Giovanni specifica che il nome della vasca, Siloe, significa "mandato". L'uomo va e torna guarito. La breve scena della guarigione è particolarmente simbolica: Gesù opera con i gesti di Dio creatore quando fa il fango (N.B: il fango è impastato con la saliva, che esce dalla bocca di Gesù, come la sua parola). L'aver il fango sugli occhi sottolinea la completa cecità della condizione umana. Il lavarsi alla vasca che si chiama "mandato" indica l'atto del battesimo in Colui che Dio ha mandato, cioè in Gesù Cristo.

Ma i gesti descritti condensano anche una serie di trasgressioni dei precetti del Sabato, e anche questo è rilevante e non passa inosservato.

Si apre l'inchiesta, in cui l'uomo che era cieco va verso una visione sempre più nitida, mentre si rivela sempre più evidente, in forma paradossale, la cecità di chi pretende di vedere, di quelli che ripetono "noi sappiamo" (è il rischio/peccato di chi viene da una rivelazione fatta attraverso una scrittura). Sempre più accaniti nelle loro argomentazioni, mentre l'uomo che era stato cieco oppone al loro sistema di certezze la semplice nuda verità dei fatti: "una cosa io so: ero cieco ed ora ci vedo". Ma i fatti possono essere spaventosi, quando si raccontano come sono e hanno la forza di minacciare le nostre consolidate verità. I nudi fatti a volte fanno paura.

La cosa sconcertante è che tutti hanno di fronte un cieco nato che recupera la vista - una cosa inaudita, impossibile "da che mondo è mondo non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato" (tra l'altro è l'unica guarigione di un uomo cieco dalla nascita, in tutti i vangeli) - ma non esprimono nessuna meraviglia, nessuna gioia. Nessuno si rallegra con lui. E' per tutti uno scomodo ingombrante problema.

C'è in tutti, nei farisei e nei Giudei ma non solo, una resistenza implacabile e ostinata di fronte a quello che è appena avvenuto. Questo mendicante era noto a tutti, tutti sapevano che era cieco, che non era un impostore, eppure qualcuno tra i suoi vicini nemmeno lo riconosce e i farisei cercano strenuamente di negare questa evidenza. Chiamano i genitori, pur sapendo che questi non sono liberi di dire la verità, a causa della minaccia di espulsione dalla sinagoga che pesava su tutti coloro che avessero riconosciuto in Gesù il Messia. Interrogano dunque, ma non vogliono udire la sola risposta che corrisponde alla verità. Continuano a negare i fatti anche durante il secondo interrogatorio del cieco, il quale ribatte loro punto per punto con coraggio e crescente sicurezza; c'è molta ironia nel racconto di Giovanni (Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?).

I farisei non possono ammettere il miracolo perché hanno già deciso che Gesù non può essere il messia, non deve essere il messia, perché non corrisponde ai loro criteri: non rispetta il sabato, non viene dalle scuole rabbiniche giuste (di lui non sappiamo di dove sia), non è nato nel posto giusto (il messia non può venire da Nazareth). Non sta nel copione.

Alla fine, come sempre in questi casi, non potendo negare oltre i fatti, non potendo sopportare la schiacciante evidenza dell'accaduto, decidono di sopprimere colui che ne è la prova vivente -

ricorrono alla violenza, espellono l'uomo che era stato cieco. E' davvero violenta quella frase: "Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?" Non solo dice che è inammissibile che l'insegnamento possa venire dall'ultimo, da un mendicante. La frase è violenta perché ricaccia l'uomo, che gioisce per la sua guarigione, nella sua esclusione, con in più il marchio della colpa, del peccato. L'espulsione materializza il NO all'uomo ora non più cieco, al miracolo, a Gesù, a Dio stesso: anche Dio viene scomunicato da coloro che sanno. Ripristinano l'ordine, tornano alla loro cieca sicurezza.

Questa quarta domenica di quaresima abbina a questo racconto del vangelo quello dell'invio di Samuele da parte Signore per ungere il nuovo re di Israele. Vediamo che anche un grande profeta come Samuele - quindi un uomo di Dio, un uomo aperto alla volontà di Dio, un uomo che cerca di farsi semplicemente il trasmettitore di quello che Dio gli chiede - ebbene, vediamo che anche in un uomo di Dio ci può essere un problema di prospettiva. Non affronta la missione che gli è stata affidata con un cuore completamente libero e aperto. Ha già un'idea preconcepita di come deve essere il nuovo re. Appena arriva nella casa di Iesse e vede il suo primogenito Eliab dice tra sé e sé: Certo davanti al Signore sta il suo consacrato. Certamente questa è la persona giusta. Pensa in questo modo perché Eliab era il primogenito, il più importante nella casa, e poi perché aveva una bella prestanza, una bella statura, si presentava bene, fin dalla sua infanzia era stato educato per comandare poiché doveva ereditare tutto. Da un punto di vista umano, era la persona più adatta per diventare re. Certo, l'atteggiamento dei farisei e quello di Samuele sono diversi. I farisei rifiutano l'evidenza perché hanno già deciso che Cristo non può essere il messia. Samuele invece sembra semplicemente commettere degli errori, ma resta aperto e cerca, aspetta una conferma del Signore. Ma se l'esito finale è diverso, resta che all'inizio sia i farisei che Samuele non hanno visto bene, non hanno guardato le cose nel modo giusto. Che cosa c'è di comune nel loro atteggiamento? Cosa avremmo pensato e fatto noi, ci si chiedeva nel gruppo? Magari che non vogliamo rifiutare l'evidenza con la stessa forza e con la stessa resistenza dei farisei, ma non siamo probabilmente molto dissimili da Samuele nel nostro modo di valutare, di dare importanza alle cose. E in fondo anche i Farisei un po' sono noi: sono l'uomo nel suo NO. E anche nella sua/nostra propensione a riconoscere il male più che il bene. Il bene fa fatica a uscire alla luce. (Qui si aprirebbe un'altra riflessione non di poco conto, ma non ora).

Sia i farisei che Samuele (probabilmente anche noi) hanno una loro idea di come Dio deve agire. Si può dire: di come agirebbero loro se fossero Dio. Si chiama idolatria e tutta la Bibbia è una costante messa in guardia contro questo peccato.

A un Dio che è invisibile, a un Dio che agisce in un modo che continuamente ci sorprende, a un Dio che in fondo non ci lascia mai in pace, senza accorgercene, sostituiamo una nostra immagine di Dio. Poi cominciamo progressivamente a confondere la nostra immagine di Dio - che spesso è ciò che noi faremmo se fossimo Dio - con quella del Dio vero che è sempre da scoprire. Ed insieme a questa nostra immagine di Dio, ci facciamo la nostra propria idea di quella che dovrebbe essere l'agire di Dio, la volontà di Dio. Ogni giorno noi preghiamo il Padre Nostro e diciamo queste due frasi: "Venga il tuo regno. Sia fatta la tua volontà". Non la volontà della mia immagine di Dio, non il regno che io penso che Dio voglia.

Ma le letture di oggi ci offrono anche delle chiavi per resistere a questa tentazione.

Vediamo cosa succede con Samuele. Egli è un profeta, cioè un uomo di Dio, non perché è infallibile, non perché non sbaglia mai. Il profeta non è colui che ha la verità: la verità è qualcosa che occorre costantemente discernere. La verità è qualcosa che si riceve ad ogni istante. Samuele è un uomo di Dio perché, se non può fare a meno di entusiasinarsi per un candidato, allo stesso tempo conserva l'orecchio aperto a quello che gli dice il Signore. E il Signore gli dice: "Non è questo il mio candidato". Alla fine, anche quando sembra che non ci sia più nessuno, Samuele sa che ci deve essere per forza qualcun altro e chiede se non ci sia un altro figlio. A quel punto arriva colui al quale nessuno aveva pensato e che diventerà il grande re Davide.

Il solo modo di smascherare l'idolatria è una sana diffidenza nei nostri confronti, nei confronti dei nostri giudizi, del nostro modo di vedere le cose. Il primo antidoto contro l'idolatria è dunque questa umiltà che viene dalla coscienza della propria debolezza e che si traduce in ascolto permanente del Signore.

E in ascolto della storia, dei fatti. E' nella vita che accade la rivelazione, è la vita che ci cambia, non le nostre idee preconconcette sulla vita.

Quando la vita non cambia le nostre idee sulla vita è un peccato grave. E' un peccato, nel duplice senso di colpa, ma anche di occasione sprecata. Spesso ci accorgiamo di fare un passo avanti nella comprensione di ciò che Dio vuole da noi, poi magari torniamo quelli che eravamo, alla nostra rassicurante cornice di riferimento. Tutti i giorni ci accadono delle cose, degli incontri, solo ogni tanto ci fermiamo e ci domandiamo cosa significano. Forse solo quando ci mettono sottosopra la vita, come al cieco che vede. Abbiamo bisogno di un miracolo che ci costringa a dire "questo solo so: che prima...e ora..."

La ricerca della volontà di Dio è un impegno permanente, la capacità di discernere l'azione, la presenza di Dio nella storia è un miracolo permanente. Questa capacità non è qualcosa che si riceve una volta per tutte, ma una cosa che dobbiamo mendicare attraverso l'ascolto e attraverso la preghiera, perché effettivamente riconoscere la volontà di Dio, la presenza di Dio nella storia è un miracolo permanente.

"Sia fatta la tua volontà". E' una maniera di dire ogni giorno: Signore, non la mia volontà, ma la tua volontà. Così prega Gesù nell'ora estrema, anche per lui, così intimo al Padre, il disegno di salvezza di Dio conservava un mistero.

E poi "Venga il tuo regno" = "Io avrei fatto diversamente, Signore. Io farei diversamente le cose, però credo in te. So che il tuo modo di agire è misterioso, però tu ci ami. Tu hai la tua maniera di agire nella storia, ebbene, allora venga il tuo regno. E aiutaci a leggerne i segni. E aiutaci a fidarci di te."